

Cara Unità

Il quadro politico fa paura; subito i programmi!

Cara Unità, le vicende che in questi giorni hanno, purtroppo, riempito le pagine di tutti i giornali, alimentano una serie di riflessioni su quello che è diventato il confronto politico nel nostro paese. Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sul presunto coinvolgimento dei vertici Ds nella scalata di Unipol su Bnl, le intercettazioni telefoniche relative all'on. Piero Fassino pubblicate sul quotidiano Il Giornale e tutto il resto, mi hanno portato agli occhi un quadro della politica italiana che fa rabbrivire. La competizione politica oggi, si basa su meschini tentativi di infangare l'immagine dei leaders politici, piuttosto che sul confronto e sulla discussione di quelli che dovrebbero essere i programmi di governo. Tutto questo sicuramente nuoce all'elettorato che, di fronte a tali notizie, con molta probabilità si vedrà demotivato nell'andare a compiere quello che è il diritto di voto, alle prossime elezioni di aprile, a tutto svantaggio di entrambi gli schieramenti politici e dell'Italia intera.

Il mio augurio per le prossime settimane è che siano prese in considerazione questioni importanti e serie come i programmi che i partiti hanno per il futuro del nostro paese e di tutti noi cittadini.

Antonio Dell'Omodarme

Presidente

Prima Commissione Consiliare Permanente

Comune di Pisa

Grazie Cavaliere il suo è un corso di teatro gratuito...

Cara Unità, è di questi giorni la polemica sulle frequenti, troppe, apparizioni e partecipazioni del Cavaliere in tutto quello che fa ascoltare. Io la trovo una cosa straordinaria per chi come me si diletta a fare l'attore in una compagnia non professionista. Quando «mettiamo su» uno spettacolo, dobbiamo sapere le nostre battute conoscere quelle degli altri attori uscire ed entrare in scena ecc., provando e riprovando ed ovviamente cosciamo bene anche il finale, per cui dobbiamo «recitare» cioè fare finta di non sapere. Chi meglio del Cavaliere, sa fare questo: Andrò dai magistrati, ci annuncia in tono di chi la sa lunga, e noi ci aspettiamo che l'indomani qualcuno finisca in galera, ma niente tutto penalmente irrilevante, qualcuno gli ricorda che un certo Tarak Ben Ammar è un suo socio ma lui cade dalle nuvole, Mediaset e Fininvest hanno le mani in pasta nelle banche, nell'editoria, nel calcio e in chissà quanti altri settori addirittura anche nelle coop, ma lui ovviamente tutto questo non lo sa, anzi «audite, audite» da quando è in politica ci ha addirittura rimesso, e lo annuncia con una naturalezza così straordinaria che quasi quasi ti viene vo-

glia di inviargli un buono pasto per la mensa dei poveri. Ora ditemi voi se un personaggio così non può non essere per me che una fonte inesauribile di apprendimento sulle tecniche del far finta di... Per cui, invio al Cavaliere i miei più sinceri ringraziamenti per questo «corso di teatro» gratuito, e per questo continuerò a seguirlo cercando di fare tesoro delle sue invenzioni teatrali, grazie davvero Signor Presidente per tutto questo, ma solo di questo, per tutto il resto ci sentiamo verso la fine di Aprile.

Paolo Braschi

A quando una bella manifestazione democratica per il nostro Paese?

Cara Unità, sono uno di quei cittadini che vede con terrore l'evoluzione della situazione politica italiana. Non dimentichiamoci mai che i progetti di Berlusconi sono identici a quelli di Licio Gelli e questo elemento gravissimo è totalmente dalle valutazioni sugli atteggiamenti del premier e di questo governo più in generale. Che questo Paese sia in pericolo è un dato di fatto. Una grande manifestazione per salvaguardare il futuro democratico di questo paese. A quando?

Ezio Boccuccia

Domenica In supertrash cronache dall'orrore del servizio pubblico...

Cara Unità, l'offesa più grande per noi telespettatori e per noi abbonati Rai, in regola con il pagamento del canone, sono le dichiarazioni «ipocri-

te», come sono state definite, del direttore di Raiuno Fabrizio Del Noce. Vergognoso quanto è successo nella trasmissione di punta della fascia più protetta del palinsesto Rai, condotta da un'imbarazzante Mara Venier. Sua l'enigmatica affermazione in diretta: «Non erano questi i patti!». Immediatamente le dimissioni del direttore di rete, dovevano essere la rispettosa reazione di chi ancora tiene a salvaguardare un minimo di dignità personale ed istituzionale. Ma non ci sono state. La rincorsa agli indici di ascolto, effettuata sul filo del rasoio del trash, del volgare e del reality, domenica è andata a sbattere malamente contro la barriera della decenza. Il filo si è spezzato, rovesciando quanto di più lontano si possa immaginare dal concetto di servizio televisivo pubblico, su mamme, bambini ed anziani: le famiglie che di solito seguono la popolare trasmissione.

Non credo sia il caso di soffermarsi sui miserevoli protagonisti della vicenda, perché il problema non sono loro, ma chi decide ed avalla scelte di tendenza, palinsesti e caratteristiche dei programmi. Di chi non ha il coraggio di pretendere e salvaguardare la qualità dei prodotti televisivi, per seguire indirizzi apparentemente popolari, ma in realtà funzionali a strategie mediatiche finalizzate all'omologazione ed alla banalizzazione del quotidiano. Bloccare Flavia Prodi e dare spazio a Zequila in arte «er mutanda». Relegare i programmi d'opinione in fascia notturna, per dare spazio in giornata o in prima serata ai soliti ospiti più o meno famosi, reduci da Isole, Fattorie e confessionali di Grande Fratello. Rifiutare le dirette su eventi di natura sociale, ma garantirle quando si tratta di dare visibilità agli esponenti governativi di turno. Polemizzare con un conduttore come Bonolis e

propinarci il vuoto di contenuti in contenitori colmi di mediocrità. È quanto da alcuni anni il servizio pubblico televisivo ci garantisce, attraverso il controllo e l'azione dei suoi direttori di rete. Le eccezioni, per quanto rispettose, restano tali e non smentiscono l'analisi. Dimissioni. Perché il caso non è isolato. Perché è da tempo che si cavalca «la lite in pubblico» sotto la luce accesa delle telecamere. Perché il disgusto ha raggiunto limiti non più tollerabili. Perché è falsa ed ipocrita anche la legge del telecomando, dato che qualunque tasto si pigi, la salsa è sempre della stessa natura. Il troppo storpia, dice un antico detto, questo sì, popolare. Fermatevi, prima che il plasma dei nostri schermi non ci inondi in un'irreale, nauseante e ripugnante sequenza da Blob.

Antonio V. Gelormini

Ha ragione Flores: andiamo al voto con più liste possibili

Cara Unità, era ora che qualcuno, più ascoltato di me, facesse chiarezza sulla trappola della nuova legge elettorale! Mi riferisco all'articolo di Flores D'Arcais «Più liste per tutti» pubblicato sul giornale. Sono completamente d'accordo con lui! Bisognerebbe separare le strategie elettorali da adottare nella prossima consultazione dall'esigenza, anche da me sentita, di unità: non sono conciliabili! Andiamo alle prossime elezioni con più liste possibile, se non vogliamo regalare la vittoria al centrodestra, e riprendiamo il percorso unitario subito dopo la modifica di questa pessima legge elettorale.

Sergio Nardo, Roma

Antimafia ad personam

GIAN CARLO CASELLI

SEGUE DALLA PRIMA

ntendo riferirmi alla relazione della Commissione parlamentare antimafia della quale alcuni quotidiani han dato notizia in questi giorni, posto che fra i suoi obiettivi sembra esservi anche quello di portare acqua - senza preoccuparsi troppo della verità - al mulino di determinate persone. Fra queste figura il senatore Giulio Andreotti: egli occupa una posizione centralissima nella relazione, che gli regala un diluvio di pagine (400 circa) nel vano tentativo di sbianchettare le ombre che lo avvolgono. E qui la «coerenza» tocca vertici sublimi. Perché da sempre il Presidente dell'Antimafia, senatore Roberto Centaro, di Forza Italia, ha manifestato in proposito un'unica immutabile convinzione: di «mafiosità» di Andreotti guai anche solo a parlarne. Anatema a

chi osa! E difatti, quando la Corte d'appello di Palermo stabilì che il senatore Andreotti aveva «commesso» il reato di associazione a delinquere con Cosa nostra fino al 1980 (affermazione di responsabilità cui non seguì la condanna sol perché il delitto si era prescritto da pochi mesi), il presidente Centaro se ne uscì con la perentoria affermazione che: «Le sentenze dei processi palermitani a Giulio Andreotti hanno malamente sbugiardato le accuse di mafiosità». Stupefacente! Al punto che i giudici di Palermo dovettero replicare con una dichiarazione all'Ansa: «Chi ha scritto il brano ora citato non ha letto le motivazioni della sentenza, altrimenti si sarebbe accorto che essa si è data carico di dimostrare puntualmente... le accuse di mafiosità e le connivenze mafiose tra Cosa nostra, fino alla primavera del 1980, e l'imputato». Dunque, che razza di coerenza potrebbe mai esservi, se ora - nella relazione dell'Antimafia approvata dalla maggioranza - si cambiasse idea. Magari prendendo atto che se la sentenza della Corte d'appello è stata - com'è

stata - definitivamente confermata in Cassazione, questa conferma lascia ben poco spazio a chi voglia baloccarsi con teoremi sulla «parziale volontà di recupero delle tesi accusatorie onde evitare la loro disfatta completa», o sul «globale dubbio strutturale» (sic!) in ordine alle «metodologie usate per assumere i contributi dei collaboranti» e valutarne l'attendibilità. Non dico che si debbano prendere alla lettera gli antichi brocardi secondo cui la sentenza «facit de albo nigrum», ovvero «aequat quadrata rotun-

prescindere», anche di fronte ai fatti che il processo ha accertato. Fatti che non si possono ignorare. Fatti che parlano di amichevoli relazioni e di incontri con boss mafiosi, di favori chiesti ed offerti, di discussioni su fatti gravissimi (come l'assassinio del Presidente Mattarella), così da concretare «una vera e propria partecipazione all'associazione mafiosa, apprezzabilmente protrattasi nel tempo» e fino al 1980. Per altro, limitando l'analisi al «dovere di coerenza» capiremmo poco. Per fare un passo avan-

di maggioranza dell'Antimafia, cercando di risolvere il mistero doloroso di una Commissione che di fatto ha stravolto i suoi naturali obiettivi (oggetto delle sue attenzioni, infatti, spesso è l'antimafia piuttosto che la mafia...), consiglio il libro di Livio Pepino Andreotti, *La mafia, i processi* (EGA Editore, Torino 2005). È un libro basato sull'esame degli atti (testualmente riprodotti nelle parti essenziali), molto bello e profondo. Nel quale si dimostra che «la verità e la politica stanno sempre più imboccando strade diverse e opposte». E che assumere certe posizioni in ordine alle vicende giudiziarie del senatore Andreotti significa «assolvere un sistema di governo, un modo di fare politica: non solo e non tanto per il passato, quanto per il presente e per il futuro. Significa abbattere il discrimine fra morale e immorale e tra legale e illegale».

Significa «ricondure la mafia a una normale forma di criminalità... con la quale convivere». Livio Pepino si riferisce a coloro (e sono ancora tantissimi) che occultano la verità continuando a

Nella relazione della Commissione parlamentare antimafia occupa una posizione centralissima il senatore Andreotti: un diluvio di pagine nel vano tentativo di sbianchettare le ombre che lo avvolgono

dis». E però ci vuole una bella «coerenza» (appunto) per restare inossidabilmente ancorati al giudizio a suo tempo formulato «a

ti, e al tempo stesso acquisire robusti anticorpi per inoltrarsi senza troppi danni in un'eventuale lettura integrale della relazione



presentare come «assoluzione» una «prescrizione» che contiene nette ed univoche affermazioni di responsabilità. Ma tutti, anche

la maggioranza dell'Antimafia, dovrebbero riflettere sulle sue parole. Senza vincoli di «coerenza».

Tutte le voci del sindacato

MIMMO CARRIERI

Eventi recenti, che hanno riguardato in special modo i metalmeccanici - contratto nazionale separato, vertenza di Melfi - ma non solo essi, hanno riproposto gli interrogativi derivanti dall'«incerta rappresentanza» dei soggetti sindacali. Se i sindacati italiani hanno giocato un ruolo di primo piano nel periodo 1993-2001 questo si deve anche - ma non solo - alle prassi di «democrazia dialogica», cioè di coinvolgimento anche se intermittente dei lavoratori nei processi decisionali, e di decentramento di alcuni momenti organizzativi (Rsu, patti territoriali), che hanno tenuto sotto controllo i rischi di scollamento tra leader e base, tra rappresentanti e rappresentati. Ma quando si parla di democrazia sindacale si entra in uno spazio concettualmente e teoricamente minato. Intanto perché non è né chiaro né condiviso cosa si possa intendere per democrazia dentro sistemi di rappresentanza degli interessi. E in secondo luogo perché sono mobili, e non definiti una volta per tutte, i confini dei cittadini della

rappresentanza sindacale, e sono variegata le tecniche a cui possono ricorrere per esercitare un controllo effettivo sui rappresentanti. Questo ovviamente non significa che i meccanismi di democrazia sindacale non possano essere migliorati: in particolare in direzione di una maggiore trasparenza ed istituzionalizzazione di procedure già praticate in modo informale ed incostante (come verifiche referendarie e simili). D'altro canto le organizzazioni sociali, e tra esse i sindacati, hanno appreso la necessità di essere rispondenti (o reattive) verso i loro iscritti se non vogliono incorrere nei rischi dell'exit, cioè dell'abbandono da parte dei membri delusi. E possiamo aggiungere, sulla scia di Olson, che esse sono obbligate ad essere rispondenti ed efficaci se, oltre a non voler perdere iscritti, ragionano in chiave di allargamento della loro base associativa e della loro influenza. Uno degli aspetti più importanti su cui riflettere è che la rivendicazione di maggiore democrazia non produce soluzioni che favoriscono automaticamente una partecipazione più diffusa dei la-

voratori interessati. Il male di cui soffrono le organizzazioni post-democratiche è quello di una ridotta partecipazione, di spazi più ristretti a disposizione dei singoli da investire nella vita associativa e nelle decisioni intorno a beni semipubblici. La possibilità di votare è ovviamente importante, ma è solo un gradino iniziale nella scala di partecipazione democratica. E spesso

tale nodo sembrano appartenere ad una concezione statica, piuttosto che dinamica della democrazia sindacale. Di scontro tra diverse opzioni sindacali e non di allargamento degli strumenti e dello spazio della partecipazione.

Questo risulta evidente dalla parabola dei sostenitori della democrazia diretta, la cui intelaiatura è sempre restata vaga, se

Quando si parla di democrazia sindacale si entra in uno spazio minato. Non è infatti chiaro cosa si intenda per democrazia dentro sistemi di rappresentanza degli interessi. E allora...

questo gradino è utilizzato non per allargare la partecipazione democratica ad altri momenti organizzativi, ma esattamente per il suo contrario: per conferire una delega permanente ad un rappresentante e liberarsi così della necessità e dei fastidi della partecipazione. Proprio per questo le risposte, e le polemiche, su

non indefinita, nelle procedure, per definizione spontanea. Solo negli ultimi anni lo strumento prescelto, e circondato di alone salvifico, è stato il referendum. Ma si tratta di uno strumento dall'uso scivoloso, che qualche volta rischia di uccidere il malato, invece di curare la malattia. Infatti esso può radicalizzare le

posizioni, favorendo atteggiamenti incrementali e aspettative crescenti e non soddisfatte: insomma coagulare i dissensi contro le scelte sindacali, piuttosto che promuovere una discussione democratica, o delle proposte.

A questo riguardo possono valere due tipi di considerazioni. La prima è che il referendum, se si vogliono tenere sotto controllo i suoi effetti perversi, andrebbe inserito dentro un disegno di «democrazia deliberativa». In altre parole, il referendum può essere utile, e anche più, se è inserito all'interno di una ginnastica democratica che consente di arrivare a orientamenti e decisioni ben informati: altrimenti l'alternativa consiste nella contrapposizione di posizioni schematiche, che riflettono ideologie ed appartenenze.

La seconda è che il referendum in questa chiave deve essere letto come uno strumento d'aiuto al sindacato per la rilevazione del consenso. Integrativo e non sostitutivo. Come uno strumento per rafforzare il dialogo indispensabile tra lavoratori e leader. La sua istituzionalizzazione ne preciserebbe i contorni e ne ridurrebbe il

carattere problematico. Solo in alcuni casi, estremi e contemplati con precisione, diventerebbe un passaggio necessario, e quindi sottratto al potere di disposizione delle associazioni. È l'ipotesi contemplata dall'Avanprogetto della Commissione Romagnoli del 1993, insediata per dare attuazione al Protocollo di luglio. Secondo questo documento il referendum diventava obbligatorio «solo se l'ipotesi d'accordo maturata otteneva consensi inferiori ai due terzi» della delegazione trattante (misurata secondo i criteri di rappresentatività): si tratta di una soglia orientativa che può essere variamente modulata a secondo degli scopi che ci si prefigge. Ma questo non toglie che in alcuni momenti critici le organizzazioni possano comunque decidere di farvi ricorso (o di attivare altri canali di espressione democratica) anche in mancanza delle soglie numeriche, o possano decidere di costruire in ogni caso percorsi di coinvolgimento democratico, anche se meno rigidi e meno perentori. In conclusione appare realistico affermare che non disponiamo - anche gettando uno sguardo comparato - di un campionario perfet-

to di democrazia sindacale, replicabile in ogni luogo e in ogni circostanza. Questa piuttosto si materializza attraverso un lungo training fatto di prove ed errori e di approssimazioni successive. Ciò deriva dal fatto che essa non solo è diversa dalla democrazia politica, ma anche più complessa. Quindi si deve tradurre in meccanismi che siano idonei ad assicurare contemporaneamente rispondenza alle domande sociali (la vicinanza sociologica), e capacità di sintesi decisionale (che richiede invece una distanza sociologica, e la rielaborazione delle richieste immediate). Da questo difficile - ma necessario - equilibrio dipende la riuscita del lungo gioco della rappresentanza sindacale.

Il testo è tratto dalla prefazione al libro «La democrazia instabile» (Edizioni Ediesse) di Cesare Damiano, Pietro Gasparoni e Piero Pessa. Il libro verrà presentato a Roma oggi alle 17 al Centro Convegni «Palazzetto delle Carte Geografiche» in Via Napoli 36. Oltre agli autori saranno presenti Tiziano Treu, Mimmo Carrieri, Paolo Ferrero Carmelo Barbagallo, Sergio Betti e Mauro Guzzonato